

Le spine del segretario Il big bang di un partito in cerca di leadership

Carlo Fusi

Edavvero sperabile che oggi - ma guai a minimizzare i colpi di scena che sembrano diventati consumata pratica - al quarto scrutinio dove basta la maggioranza as-

solata degli aventi diritto, il Parlamento possa eleggere il nuovo capo dello Stato. Verrà così ristabilita la fisiologia istituzionale e la legislatura potrà riprendere il suo cammino. Ovviamente è tutt'altro che indifferente non solo sapere chi sarà ma anche e soprattutto quale sarà stato il percorso politico, frutto tanto di intese quanto di contrapposizioni, che l'ha portato fin sul Quirinale.

Nel mare magnum di incertezze, comunque un dato appare difficilmente contestabile: la designazione del successore di Giorgio Napolitano ha provocato la frantumazione della prima forza politica del Paese, cioè il Pd, e la derubri-

cazione della sua leadership. Usando una formula un pò trita, significa che la forza politica nata dall'unione dei tronconi degli ex Pci e ex Dc, con l'aggiunta di spruzzate qua e là di laici, certamente non sarà più la stessa ma anche che, proprio per i connotati via via assunti dalle modalità di divaricazione, difficilmente risulterà in grado di fare da bussola per i prossimi passaggi politici. Il più importante dei quali è naturalmente la costituzione di un nuovo governo, il primo del settennato del nuovo inquilino del Quirinale. È una questione di tenuta politica, di agibilità programmatica, di profilo di credibilità.

Continua a pag. 24

L'analisi

Il big bang di un partito in cerca di leadership

Carlo Fusi

segue dalla prima pagina

Pier Luigi Bersani, che ha doti di senso della misura, bonomia, equilibrio, ha infatti per prima cosa pilotato il partito all'appuntamento con le urne vissuto in modo quasi trionfalistico. Poi, considerato il magro bottino di consensi e la trama di sostanziale ingovernabilità scaturita dal voto, ha inseguito la "novità" grillina chiudendo le porte fin da subito al rapporto di qualunque genere con il centrodestra e con Berlusconi. Visto che non cavava un ragno dal buco - qualcuno ha parlato per Bersani di umiliazione subita dai 5Stelle, ed è un giudizio eccessivo - e considerato che, stravolgendo il calendario istituzionale, si avvicinava l'elezione del nuovo Presidente ribaltando così gli appuntamenti post-elettorali, ha puntato sulla separazione dei tavoli: ok al dialogo con Pdl e Lega per il Colle; semaforo rosso sulle trattative per il governo.

Il risultato di questo tortuoso itinerario è stata, d'intesa ufficiale con il Cavaliere, la designazione di Franco Marini, persona perbene e riserva della Repubblica, a candidato per il Colle. Purtroppo nel carniere del leader democratico sono finiti frutti magri e sconcertanti: la divaricazione netta del Pd con un'area di dissenso (a sua volta sbocconcellata in varie correnti)

pari a circa il 40 per cento del partito; lo scollamento con Sel, alleato e partner di maggioranza, e - notizia di ieri - il flop clamoroso dell'ex presidente del Senato nel primo scrutinio dei Grandi Elettori.

A questo punto un capopartito conscio del suo ruolo avrebbe davanti a sé solo due vie: o l'insistenza sulla bontà delle sue scelte protratta fin alla quarta votazione tenendo duro sull'accordo di larghe intese con il centrodestra; oppure il passo indietro, fino alle dimissioni. A quanto pare, nessuna delle due strade verrà intrapresa. Infatti stamani l'assemblea dei Grandi Elettori del Pd procederà ad una sorta di primarie accelerate sulla base di una cinquina di nomi proposti dal segretario - da D'Alema, che vuol dire prosecuzione del rapporto con il Pdl, a Prodi, ora favorito, che significa l'esatto contrario - dove ogni gruppo (o fazione) voterà il suo candidato, e alla fine i primi due andranno al ballottaggio. Ad di là della disinvoltura procedurale, è evidente che così agendo Bersani in sostanza si spoglierebbe, abdicandovi, della sua capacità di guida, accettando la derubricazione del suo ruolo e consegnando il partito agli scontri-incontri tra capicorrente. Infatti la cinquina potrebbe essere sostituita da un nome secco. E poi?

Il candidato così scelto dovrà riuscire a trovare i voti necessari per essere eletto. A quali forze

politiche si rivolgerà? E soprattutto: sicuro che tutto il partito lo voterà o al contrario la sindrome divaricazionista farà il bis? Non solo. Comunque vada, immediatamente dopo si porrà la questione del governo. Il neo eletto capo dello Stato darà l'incarico ad una personalità del Pd con la consapevolezza che rappresenti tutto il partito oppure dovrà prendere atto che sarà una scelta dimidiata e rivolgersi altrove? E il Pd potrà reggere l'urto e la responsabilità di essere il perno di uno stabile equilibrio politico e di governo oppure sarà costretto a rinunciare spalancando la strada a nuove elezioni in estate? C'è stato chi ha osservato che i Democrat hanno fatto diventare l'elezione del capo dello Stato un'appendice del congresso. È immaginabile che il copione si ripeta sia per le consultazioni sia per l'allestimento dell'esecutivo?

Le domande sono tante; le risposte invece latitano. L'auspicio è che chi verrà designato prima ed eletto poi, sia persona di grande spessore e prestigio anche internazionale (ce ne sono) in grado di districarsi nel nefasto ginepraio che è diventato il palcoscenico politico italiano. In ogni caso, e a brevissima scadenza, il Pd dovrà fare i conti interni e definire con un congresso un profilo più solido e praticabile di forza politica che rappresenta milioni di elettori. Compresse le loro speranze di cambiamento e di soluzione dei tanti mali del Paese.